

LA MORTE DI VOLONTÉ.

L'esordio sulle scene, la popolarità grazie ai western e la stagione del cinema civile di Petri, Rosi, Lizzani

**Ucciso da infarto
Il corpo ritrovato
in un hotel greco**

Il suo ultimo personaggio, un regista cinematografico di Belgrado alla ricerca degli archivi dei primi cineasti greci, sarebbe morto tra qualche settimana, alla fine del film. Ma Gian Maria Volonté, sul set, in Grecia, per il nuovo film di Theo Angelopoulos, «Lo sguardo di Ulisse», è stato ritrovato cadavere alle 11.45 della mattina di ieri. Probabilmente, quando una cameriera ha ritrovato il corpo in un bagno dell'albergo Lykos, a Florina, una località della Grecia nordorientale, l'attore era già morto da alcune ore. Secondo il primo resoconto della polizia, Volonté, che aveva 61 anni, è stato colpito probabilmente da un attacco cardiaco. Pur escludendo qualsiasi azione criminosa come causa della morte, gli agenti di polizia hanno comunque aperto un'inchiesta e ordinato un'autopsia della salma che probabilmente avverrà nella giornata di oggi nell'ospedale di Florina. Solo uno o due giorni dopo sarà possibile il trasferimento in Italia. Il regista Angelopoulos, molto colpito dalla scomparsa dell'attore, non ha rilasciato alcuna dichiarazione.



Una pausa sul set del film «L'amante di Gramigna». Sotto, una scena di «Porte aperte» di Gianni Amelio

Gian Maria, il «mostro sacro»

Un grande camaleonte. Ma anche un coautore dei film

Un «mostro sacro». Mai definizione è stata più giusta per un attore. Anche se, in essa, il sostantivo prevaleva nettamente sull'aggettivo: «mostro» di bravura, di immedesimazione, di scavo dei personaggi, anche i più impervi. Dagli esordi in teatro alla popolarità conquistata con i western di Sergio Leone, fino alla grande stagione del cinema civile di Petri, Rosi, Montaldo, Lizzani, Bellocchio, la strepitosa carriera di un antidivo irripetibile.

mo oppressi dall'angoscia. Ma è comunque con gli anni Settanta che Volonté attinge ai vertici dell'arte sua. Protagonista fisso dei film di Elio Petri e di Francesco Rosi, diventa l'interprete di punta e il lucido portavoce degli sgonfiati, delle contraddizioni e dei segreti della nostra comunità e del nostro sistema. Con Petri, oltre che del già citato *Indagine* col suo poliziotto kalfiano, è il metallurgico «massificato» in *La classe operaia va in paradiso*, che il benessere corrompe e travolge nella sua identità, e il capo politico immerso negli esercizi spirituali (ma non solo) di *Todo modo*. Con Rosi affronta tre caratteri diversissimi: il leale tenente della prima guerra mondiale in *Uomini contro*, il petroliere controcorrente del *Caso Mattei*, il mafioso sedito dall'America *Lucky Luciano*.

Un doloroso esilio

In un primo tempo andò in Francia per un film su Ben Barka e poi in Messico per *Actas de Marusia* del cileno esule Miguel Littin, su uno sterminio di minatori effettuato agli inizi del secolo nonostante l'accanita battaglia dei loro leader. Il decennio, così glorioso per lui, si concludeva praticamente all'estero. Alle origini di questa sua «diaspora» fu un po' il tramonto del cinema d'impegno, un po' l'influenza delle esigenze ideali del suo mestiere e la sua severità nel perseguirle. Infine una grave malattia lo obbligò a stare a lungo lontano dal set. Quel che conta è che anche in Europa Volonté seppe scegliere i registi migliori, come il belga Delvaux (*L'opera al nero*) o gli svizzeri Tanner e Goretti. E così gli capitò di calarsi anche nella biografia dell'educatore elvetico Pestalozzi. E per *Morte di Mario Ricci*, centrato su un anziano e tormentato lavoratore, ebbe finalmente nel 1983 la palma del miglior interprete al festival di Cannes, cui avrebbe avuto diritto da chissà quanto tempo.

Recentemente, era tornato a Cuba per *Tirano Banderas*, ritratto al fulmicotone di un dittatore sudamericano follemente stravolto dal potere. E stava girando, come già Mastroianni, un film in Grecia con Angelopoulos, *Lo sguardo di Ulisse*, accanto all'americano Harvey Keitel. Però, dopo tanto esilio, il suo desiderio più vivo era di rientrare in patria, dove i suoi ultimi film, curiosamente ispirati all'«primo amore» Sciascia (*Porte aperte* di Gianni Amelio e *Una storia semplice* di Emidio Greco), avevano riscosso un notevole successo anche di pubblico. Adesso era interessato a due progetti: dare una mano a Peter Del Monte, che lo voleva nei panni di un uomo sofferente del morbo di Alzheimer (lo stesso che condusse a morte Rita Hayworth e che ha colpito Reagan), e aiutare un giovane, Gianfranco Giagni, che aveva affidato a lui il ruolo principale nel giallo a sfondo politico *I giorni dell'avvocato Scaldi*, dal romanzo di Nino Filadelfo. Non si riesce a capire come possano sostituirlo.



Roma '65, a teatro con «Il Vicario» incappa nella censura

Il teatro era stato la prima vocazione di Gian Maria Volonté. Diplomatosi, verso la fine degli Anni Cinquanta, all'Accademia nazionale d'arte drammatica, lo troviamo, nella stagione '60-'61 - insieme con Giancarlo Sbragia, Enrico Maria Salerno, Ivo Garrani e altri - tra i partecipi di un'impresa generosa e anticipatrice, pur se di breve durata (e, certo, non gradita al potere): diciamo della compagnia degli «Attori Associati», costituitasi con lo scopo dichiarato di proporre al pubblico, stimolandone la riflessione, testi e spettacoli che rispecchiassero temi di forte rilevanza civile e sociale. Non per nulla, ad inaugurare il cartellone fu Sacco e Vanzetti (autori Mino Roli e Luciano Vincenzoni), un dramma-documentario che riapriva dopo oltre trent'anni il caso dei due

Germania e altrove, enorme clamore, poiché chiama in causa le connivenze della Chiesa cattolica, in particolare di Pio XII, con il regime nazista, e le relative corrispondenze nei suoi delitti. Uno spettacolo nudo e severo, collocato in una piccola sala «off-romana», il teatrino di via Belsiana (oggi scomparso), interpretato da un gruppo di attori giovani e animati, e smussato, anche, nelle sue punte più polemiche. L'intervento brutale della polizia bloccherà non la «prima», ma la stessa «generale», a inviti, della rappresentazione (chi scrive aveva potuto assistere a una delle prove). Si invocheranno, da principio, ridicoli motivi di sicurezza o di ordine pubblico. Nei giorni successivi, dinanzi alle vigorose proteste dell'Opposizione, e di una parte della stampa (*l'Unità* in prima fila), ci si appellerà a un articolo del vecchio Concordato,

Testimonianze

«Che genio, voleva fare Mamma Ebe»

ROMA. Sono in tanti, registi e colleghi, a ricordare Gian Maria Volonté. Anche chi non aveva mai lavorato con lui come **Gabriele Salvatores**: «Non so quante volte ho pensato di metterlo in un mio film, magari a forza, con Abatantuono ne parlavamo sempre. Aveva inventato una scuola personale: cambiava sempre ma era sempre riconoscibile. E poi era uno degli attori più riservati mai esistiti», dice il regista di *Mediterraneo*.

Francesco Maselli, invece, l'aveva incrociato per *Il sospetto* nel 1974. Ieri, da Lisbona, l'ha voluto ricordare con un fax arrivato nelle redazioni: «Non solo se ne va un pezzo grande, grandissimo del cinema italiano. Se ne va un pezzo della nostra cultura, se ne va un pezzo bello e alto della nostra sinistra. E se ne va un grande artista. È terribile». Tutti insistono sulla doppia anima di Volonté, artista e politico. **Carlo Lizzani**, per esempio, che con lui girò *Svegliati e uccidi*, *Banditi a Milano* e *L'amante di Gramigna*. «Aveva una personalità straordinaria, insostituibile. Aveva la capacità di dare sempre qualcosa di imprevedibile, un arricchimento per il regista, perché sapeva mettere in luce aspetti sconosciuti». E poi, sull'impegno: «Negli ultimi anni era diventato meno appariscente, ma le sue convinzioni di democratico erano divenute addirittura più sicure, la sua adesione era tutta interiore». E poi rivela un particolare curioso, molto in linea con la versatilità dell'attore. «Gli avevo proposto un ruolo di contorno in *Mamma Ebe*, lui mi chiese di rischiare e affidargli la parte della protagonista, per darle un ulteriore contributo di ambiguità».

Anche **Emidio Greco** usa il superlativo per descrivere l'interprete - straordinario, unico, meraviglioso - del suo *Una storia semplice*. «Era difficile lavorare con lui, perché aveva una grandissima personalità, quando affrontava un personaggio si metteva completamente in discussione. Ma se ultimamente c'erano poche proposte per Volonté nel cinema italiano, la colpa era del livello piuttosto basso della nostra produzione».

Paolo e Vittorio Taviani, invece, riflettono sulle circostanze della morte. «L'uscita di scena di uno dei suoi tanti personaggi tragici e misteriosi, perché questa morte è tragica e misteriosa per tutti noi cineasti. È impossibile pensare il cinema italiano senza Gian Maria. Per noi che abbiamo cominciato insieme con *Un uomo da bruciare*, nostro primo titolo da registi e suo primo da protagonista, è ancora più dura».

Era l'inizio degli anni sessanta. E al '68 data il breve incontro professionale con **Ugo Gregoretti** per *Apollon*, documentario su una fabbrica occupata a cui Volonté si prestò come voce fuori campo. «Un contributo prezioso, e gratuito, che portava notevole pathos al film», dice il regista. E ricorda che l'entusiasmo con cui l'attore l'accompagnò alle proiezioni per studenti e operai confermava la sua passione politica. «Forse anche se forse un po' ingenua». Si ricorda pochi anni fa, alla Mostra di Venezia: fu Gregoretti a consegnargli il Leone alla carriera. «Eravamo tutti e due in smoking e ci veniva da ridere a vederli nei panni di due perbenisti in gran gala».

Tra gli attori, **Turi Ferro** ha parole commosse. «Nel suo lavoro aveva sposato l'anima e il cervello, i ruoli li viveva. L'impegno civile resta come ulteriore testimonianza dell'autenticità di una persona al tempo stesso schiva e ribelle. Insieme interpretammo *Un uomo da bruciare*, lui nei panni del sindacalista, io del mafioso. Era incredibile vederlo, uomo del Nord, trasformarsi in un vero siciliano». Eccessivo e misuratissimo, freddo e passionale, potente e fragile, secondo **Stefania Sandrelli**. Lavorarono in coppia con *L'amante di Gramigna* (lui protestava sul set perché il pranzo delle maestranze era più scarso di quello degli attori) e quando lei vinse un premio al festival di San Sebastiano, lui le telefonò per complimentarsi: «Io sono più bravo di te ma tu sei una donna ed è giusto che premino te. Le donne sono migliori degli uomini».

UGO CASIRAGHI

Quando *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto* vinse l'Oscar per il miglior film straniero dell'anno (1970), si capì subito che si trattava di un premio collettivo, cioè da assegnare idealmente a tutti coloro che vi avevano partecipato, dal cosceneggiatore Ugo Pirro al musicista Ennio Morricone. Il regista Elio Petri lo riconobbe espressamente. Ora, non c'è dubbio che il più meritevole, nella schiera dei collaboratori-coautori, fosse Gian Maria Volonté, senza la cui grinta, la cui untuosità, la cui schizofrenia nel ruolo del violento commissario di polizia assassino, il film stesso non sarebbe esistito.

Gian Maria Volonté, di cui piangiamo oggi la scomparsa, è stato un grandissimo attore, il protagonista insostituibile, anche e soprattutto in parti ambigue e magari negative, del cinema italiano civile degli anni Settanta, un vero e proprio «mostro sacro». Dove però il sostantivo prevaleva largamente sull'aggettivo. Mostro di bravura, naturalmente, mostro di immedesimazione e di mimesi, ma la cui «sacralità» egli avrebbe respinto. Attore moderno orgogliosamente schierato a sinistra, e sincero partecipe delle vicende politiche, non riconosceva alcuna sacralità al proprio lavoro: non per sola modestia e riservatezza (erano rarissime le sue interviste), ma per intelligenza e per quella sua davvero «mostrosa» abitudine a mettersi nella pelle dei personaggi più impervi.

Nato a Milano nel '33

Al quartetto di divi della commedia all'italiana impersonati ancora da Sordi, Tognazzi, Manfredi e Mastroianni, egli, di un decennio più giovane essendo nato a Milano nel 1933, opponeva una personalità drammatica angolosa e febbrile, in certo senso «sopra le righe», caratterizzata da una nevrosi esistenziale e da una passione ideologica, che gettava una luce singolarmente potente sui molti misteri della società nazionale. Poteva essere, con la stessa efficacia, il fantasioso interprete di figure emblematiche, oppure il «riccalco» di personaggi già appartenenti alla storia (quale Aldo Moro, su cui tornò due volte e

Altri exploit di vario genere sarebbero da ricordare, se non fossi-